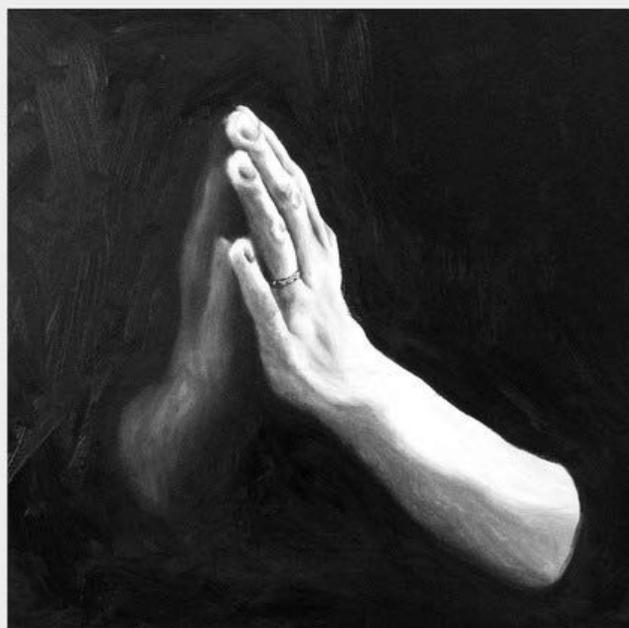


STEFANO
PINI



MANDATO A MEMORIA

inter
linea

La geografia del ricordo

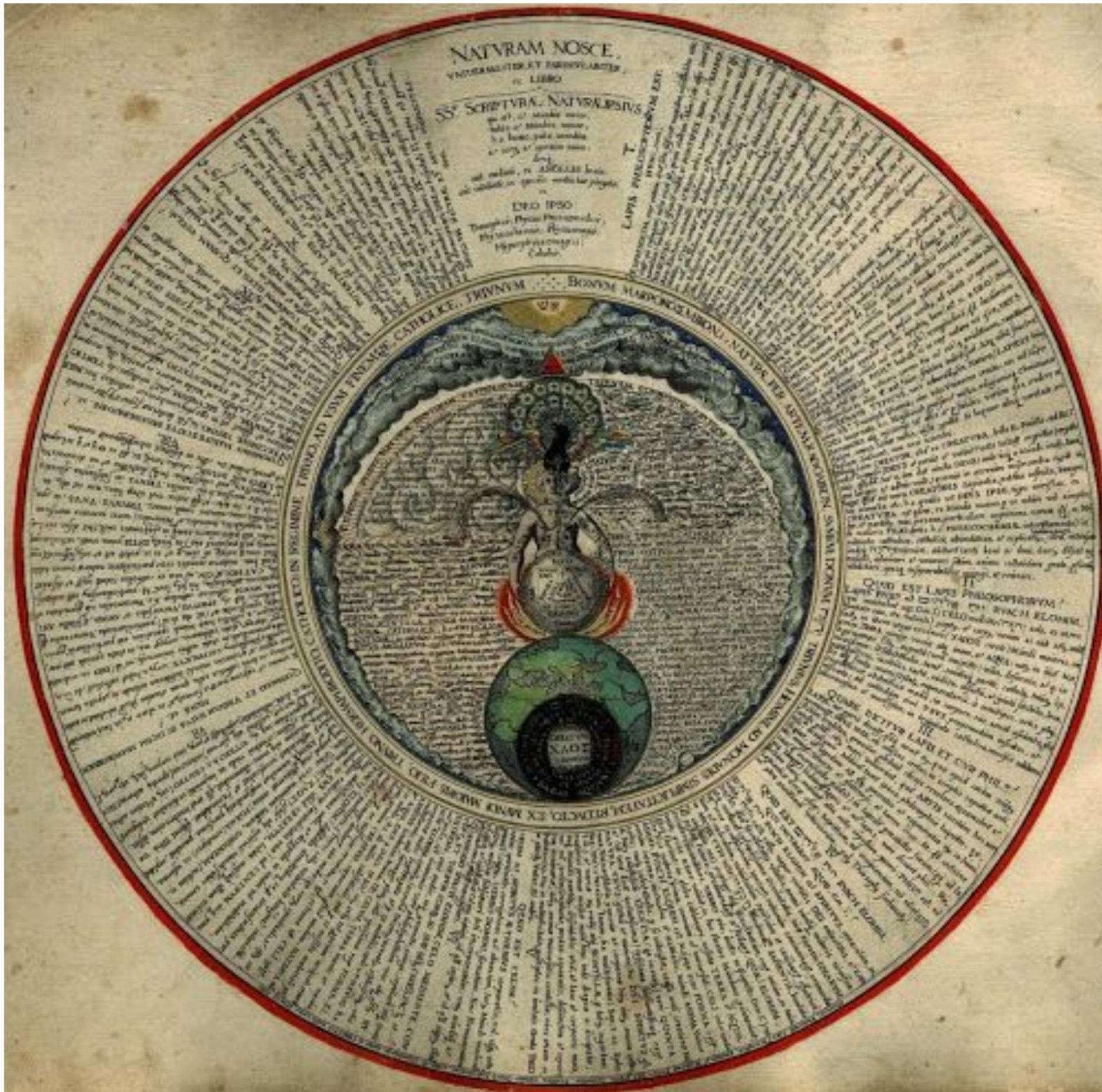
di
**GIUSEPPE
MANITTA**

“Mandare a memoria” è un’azione di per sé forte perché significa imparare a ricordare, quasi fosse un esercizio indispensabile e al contempo l’unica soluzione possibile: «Ci è stato dato questo e non altro / il calore che si estingue in un esercizio / mandato a memoria, nei cortili». Titolo e versi ai quali si rimanda pongono, dunque, una questione classicamente lirica che riguarda l’aspetto rammentativo, un’escavazione che, in Stefano Pini, non è tanto il vagheggiamento del passato, ma si rivolge ad un’accezione più complessa, a tratti finanche collettiva. Per essere più chiari, viene a crearsi in “Ma-

ndato a memoria” (Interlinea, 2019) un vero e proprio reticolo di luoghi, di persone, di spostamenti, di increspature emozionali, nel quale non sempre lo sguardo del poeta è rivolto a sé, ma in molte occasioni cerca un rischiaramento attraverso la visione e l’accensione onirica (proprio accensione come rivelazione fulminea che getta luce su una sezione umbratile). L’azione di “mandare a memoria” può condurre anche all’intento di ritornare su qualcosa o in qualcosa per riappropriarsene in modo diverso. È ciò che accade nell’aspetto più evidente, a primo impatto, cioè quello che riguarda i luoghi. La topografia è il segno del radicamento e dell’amore, traccia che si

manifesta sin dall’atto di nominare, di attraversare, di ricostruire vie e città. L’attentore ad una geografia è un tratto forte dell’opera di Pini, tanto che la poesia incipitaria mette in chiaro i poli della scrittura (“Treviglio, via Milano”) nominando nello stesso titolo i due centri che hanno un valore sostanziale: per l’appunto il paese nella provincia di Bergamo e il capoluogo lombardo, in questo caso echeggiato dal nome di una strada. In ogni occorrenza topografica, tuttavia, avviene una coincidenza di prospettive: l’autore filtra ciò che vede non solo attraverso la propria esperienza, ma ricostruisce anche una sorta di immaginario collettivo. Questi punti di vista non sempre, però, sono nettamente definibili nella tessitura (cioè si riescono a separare distintamente), ma alle volte si fondono trasformandosi in un “occhio” diverso: «“Lì correvano i matti” ma non è questa la storia sotto gli archi / del nosocomio, ora non è l’ora dei tabulati. / Il verde è alto dov’era la fossa delle preghiere. / Non è oggi che cadremo al confine: / abbiamo siglato una tregua, il permesso / per le stagioni e un sabato. / Stesi qui si preme l’erba, / ogni corsa dovrebbe essere muta / tra i rami, non eludere, non sapere». L’ultimo verso pone un’altra questione che interessa la poesia di Stefano Pini: la negazione. Si tratta di una sorta d’impossibilità di conoscere appieno ciò che esiste e, a tal fine, si fa sempre più necessaria l’immersione





nelle radici: «È nella radice il richiamo, / il tocco improvviso, / l'azione dove ancora non c'era». Il desiderio di appropriazione non è altro che un modo per valutare se stessi e la propria posizione in una determinata geografia, ma in fin dei conti per dare anche una valutazione storica ed esistenziale che riesca a scalfire l'immagine, alle volte semplicistica, che appare della superficie: «Sotto il cemento resiste il solco, / la frattura viva dei fossi». Si rileva un'idea che più volte ricorre e che si associa a quella nolenza prima evidenziata: riguarda l'intresse per le fenditure, le increspature, le fratture, per tutto ciò che testimonia il desiderio di entrare negli spazi angusti per scrutare il sottosuolo, reale o metaforico che sia. Il viaggio per le vie e per le città, dunque, è l'espressione di questa complessa ricerca che mai è dissociata dalla visione del contemporaneo, dallo scrutare la società e il mondo che la contiene, sino all'estensione dello sguardo oltre i punti focali più importanti (che come si diceva sono le città) per estendersi alla bassa o a Sprea, ad esempio. In tutto ciò s'inseriscono serti di vita attuale e persino di morte, con l'effetto alle volte di un affollamento delle sollecitazioni esterne che vanno a scontrarsi con la funzione del recupero memoriale: «Marciranno le foglie nei campi / e non saprai le istruzioni nuove, / questa memoria che preme / mentre ovunque si muore». È percepibile anche un tratto narrativo nelle sezioni che compongono il libro, elemento che assume un carattere più o meno distintivo, eppure è sempre presente sino a poter azzardare l'ipotesi che i quadri (cioè le singole poesie) compongano un polittico (una sorta di poemetto in versi). Che tale aspetto narratologico sia una cifra strutturale è chiaro dalla sezione "Le ore di mezzo", un viaggio che si pone sempre al di sotto della superficie (si menziona

difatti la linea metropolitana) e che conduce al "nosocomio", in cui s'intrecciano gli sguardi (fattuali o memoriali) a emocromo, alzheimer, aghi, terapie. L'ospedale si pone, in questo caso, come luogo "altro" rispetto alla positività del paese e alla sua normalità. In questa diffrazione si realizza il dramma dell'esistenza e, in poesia, il quesito del dolore: «Un'ora raccoglie le altre / nel silenzio degli aghi / più corti, di altre stanze che non erano / questa. È vita vivere così, / le cornici alle pareti, la costruzione / di un tempo diverso, continuamente. / La cartella d'argento in fondo ai piedi / ogni notte dormire solo». Questa inchiesta sugli spazi è presente anche quando si potrebbe aspettare qualcosa di diverso. È il caso di una sezione nella quale i nomi, almeno secondo il titolo, sono all'apparenza gli unici protagonisti; eppure ogni sostantivo cerca il suo posto, a testimoniare non solo la ricerca (riconducibile alle già citate radici), ma la vera e propria identità conquistata attraverso una collocazione nel mondo. È ciò che avviene anche nel ricordo del funerale (p. 48): si presenta una scena complessa costituita non solo dalla chiesa, ma anche e soprattutto dal viaggio tra i vicoli e i dettagli. Esiste un'esigenza di fondo nella poesia di Stefano Pini, quella di indagare i confini delle origini proprie e le facce della contemporaneità, in un susseguirsi di immagini e di spazi che intrecciano la realtà e la memoria. Quest'ultima è il filtro della conoscenza, il termine di paragone, la regione in cui si cerca di ricomporre i frammenti e di nominare le cose e gli uomini: «...io voglio sapere / la forma, la linea della mano che stringi / la vita nel ventre di cui abbiamo / immaginato il nome». Stefano Pini, **Mandato a memoria**, Interlinea, Novara 2019, euro 12.